

LA VIA ASIATICA ALLA PROSPERITÀ

di Romeo Orlandi

In uno dei paradossi più celebrati della teoria economica, Arthur Cecil Pigou sosteneva che se un gentiluomo londinese avesse sposato la propria cameriera avrebbe ridotto il reddito nazionale. La nuova signora avrebbe continuato a svolgere il proprio lavoro, senza tuttavia essere retribuita. Il professore di Cambridge e teorico dell'“Economia del Benessere” sapeva bene che l'impegno della consorte non avrebbe prodotto reddito e quindi non sarebbe stato intercettato dalla contabilità nazionale. Senza ufficialmente generare ricchezza, la sua nuova funzione avrebbe tolto una frazione al monte salari e quindi ridotto il reddito nazionale. La sua corrispondente versione dal punto di vista dei prezzi, il Prodotto interno lordo, avrebbe automaticamente trovato una flessione. Un paese di single e di cameriere sarebbe dunque più facilmente ricco di uno con coppie sposate (laddove ovviamente la donna si presta docilmente ai lavori domestici). Sullo stesso versante critico del monopolio del Pil come indice della ricchezza, la commissione Sen-Stiglitz-Fitoussi, incaricata dal presidente Sarkozy di definire metodi alternativi di misurazione, ha prodotto documenti molto validi e accademicamente inattaccabili. Infine, si sta rafforzando dopo la crisi iniziata nel 2008 la convinzione che la ricerca esasperata di aggiungere nuova ricchezza genera una rincorsa irrazionale e pericolosa. Serge Latouche, il prestigioso economista e sociologo francese, è il riferimento di fila di seguaci che credono nella “de-crescita”, cioè nel raggiungimento di soddisfazione e di equilibrio

attraverso una riconsiderazione della fedeltà assoluta alla produzione di ricchezza. In verità Latouche teorizza la “a-crescita”, ma il significato della sua posizione è ugualmente chiaro e dirompente.

I tre esempi sono lontani tra loro nel tempo e danno luogo ad esegesi diverse. Convergono tuttavia su un punto centrale e discriminante: non è vero che la ricchezza sia correlata alla disponibilità di beni materiali, che la somma di beni e servizi generi soddisfazione, che sia opportuno rincorrere produzione e consumo nella convinzione che generino felicità. La recessione innescata a Wall Street ha rafforzato le analisi e le coscienze critiche. Ha messo in discussione un sistema che per inspiegabile leggerezza sembrava autopettersi. La globalizzazione assumeva la forma di un titanico opificio, nella rincorsa perenne al possesso senza preoccupazioni per il futuro. Non solo le risorse erano, e sono, in pericolo, ma inoltre la stessa tendenza all'accumulazione aveva diffuso la convinzione dell'invincibilità della trasformazione della natura, della inesauribilità delle materie prime. Le riflessioni amare del dopo crisi sono iniziate con la mancanza di reddito. Quando è caduta la domanda globale, l'interrogativo posto è stato non solo come farlo ricrescere, ma se il mondo poteva aspirare a ritornare l'immensa macchina da merci che aveva trovato la sua espressione più strutturata nella *credit card mentality* degli Stati Uniti. In una ripresa lenta e a macchia di leopardo emergono nuovi atteggiamenti tesi a non dissipare la ricchezza accumulata. Si tratta del risparmio, del riciclo, della frugalità.

È contemporaneamente una necessità e una scelta. Però, per ironia, le politiche di contenimento dei consumi non rilanciano l'economia. Per il sostegno alla domanda interna, gli esecutivi devono ricorrere all'intervento pubblico in operazioni rischiose e che non possono essere mantenute. Sembra quindi che un modello di vita prima ancora che di economia abbia toccato l'apice. Il punto di massimo sviluppo è allo stesso tempo un punto di crisi. Le critiche sopra riportate sono probabilmente la più celebri ma certamente non le uniche. Sono il prodotto migliore di una generale tendenza, con qualche venatura apocalittica, che identifica la rincorsa alla ricchezza come una battaglia già persa, dove prevarranno invece il tempo e la natura.

Queste considerazioni sullo sviluppo si attagliano tuttavia anche ai paesi emergenti? Si può concludere che la produzione di beni materiali non coincida con la ricchezza per chi non l'hai mai conosciuta? Sarebbe un'operazione superficiale, una scorciatoia generalizzante. Eppure, al contrario, non sarebbe possibile per questi paesi l'uscita dall'arretratezza con un solo modello di conseguimento di ricchezza. Il rischio per essi appare duplice: ripetere gli stessi errori, minacciare l'ecosistema attraverso il massiccio uso di risorse. La risposta si trova nella gestione di situazioni complesse e in una nuova definizione di ricchezza. L'esperienza asiatica, o meglio, estremo orientale, dimostra che si può agire su diverse variabili, dove la crescita rimane un totem, ma non sempre e non ad ogni costo. La produzione di ricchezza ha coinciso inizialmente con quella di beni materiali. La ricostruzione dopo la guerra e l'uscita dal sottosviluppo imponevano la scelta di modelli inizialmente quantitativi. La produzione di merci ne è stato il bastione più importante. Il Giappone è stato il primo paese a intraprendere questo percorso. Riavvicinatosi per

ragioni politiche agli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale, ha incarnato le necessità dello sviluppo anticipando un modello che in Asia ha poi trovato molta fortuna, la diffusa *export led growth*, la crescita trainata dalle esportazioni. Il tragitto nipponico ha prima creato ricchezza e poi stasi. Negli anni Settanta e Ottanta la sua marcia sembrava inarrestabile, addirittura fino a minacciare la supremazia statunitense. L'avanzata è stata condotta da una produzione incessante di ricchezza, resa evidente dall'offerta di prodotti di qualità. La conquista dei mercati ha fatto studiare il fenomeno giapponese, fino a dargli dignità di modello; da allora sono entrati nel vocabolario tecnico-economico i capisaldi del suo successo: *toyotism, zero defect, just in time, total quality*. Il successo non è stato dovuto dunque a soli fenomeni quantitativi, circoscrivibili all'immissione di maggiori risorse in ambiti produttivi. La ricchezza generata ha migliorato le condizioni di vita della popolazione, ormai attestate su livelli irraggiungibili da altre società asiatiche. La recessione e la deflazione giapponesi, un accadimento economico ormai da 15 anni, sono stati probabilmente la conseguenza del percorso precedente che ha comunque lasciato il paese in una situazione di prosperità e sofisticazione per buona parte della popolazione. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la straordinaria lievitazione della ricchezza prodotta. I suoi simboli sono i prodotti che hanno reso il Giappone ammirato nel mondo: moto, automobili, ottica, meccanica, elettronica. La qualità della vita si è affermata dopo la produzione di ricchezza, una sublimazione che ha resistito all'oggettivo arresto del progresso materiale.

Nel panorama asiatico tuttavia il caso giapponese, pur imitato per i suoi risultati, è sostanzialmente eccentrico. La sua ambizione era ricostruire il paese, più che industrializzarlo. Più

articolata, anche se meno eclatante, appare l'esperienza delle Tigri Asiatiche. Non ne esiste un'identità ufficiale, ma nell'accezione sia comune che accademica l'espressione raggruppa il percorso di Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore, intrapreso negli anni Settanta e protrattosi nel decennio successivo. In piena Guerra Fredda queste economie hanno compiuto scelte tanto radicali quanto efficaci (il ruolo di Hong Kong andrebbe tuttavia ridimensionato per le scelte strategiche, in quanto non ha goduto di autonomia politica, né *de jure* né *de facto*, essendo una colonia inglese fino al 1997 e ora una *Sar - Special Administrative Region*, della Cina). I governanti delle Tigri, di fronte alla tenaglia del sottosviluppo e dei conflitti, non hanno avuto dubbi: la produzione di ricchezza è l'unica arma, la crescita nella sicurezza è il solo percorso praticabile. Il consenso si ottiene con l'economia, i nemici si sconfiggono con il reddito. La determinazione nel conseguire gli obiettivi è valso a questi stati o territori l'appellativo di "sviluppisti", un termine che miscela ammirazione, ironia, critica alla severità del progetto. Se ne mettevano in discussione due punti: l'insistenza sulla produzione di beni materiali, il costo sociale e politico dell'esperimento. Il primo punto rimanda a un argomento dibattuto per decenni dagli economisti dello sviluppo: se una o più generazioni debbano soffrire per quelle future, se sia necessario il risparmio, la sofferenza del lavoro, per accumulare in vista di un decollo favorevole per i loro figli. Comprimerne i consumi interni, mantenere bassi i salari, attrarre investimenti e stimolare le esportazioni, appaiono un'opzione o un vincolo? La risposta non è affidata all'esposizione di principi, ma alla valutazione della gestione. È il risultato a decidere la bontà della soluzione. La caduta delle tensioni internazionali consente di guardare con maggiore benevolenza a esperimenti sociali forse spietati e comunque rigorosi, ma comunque forieri di risultati. Se l'economia è il

metro di giudizio, il percorso delle Tigri Asiatiche è stato marchiato dal successo. La ricchezza materiale è aumentata. Il suo andamento è stato altalenante, spesso iniquo e non privo di contraddizioni. Ciò nonostante decine di milioni di cittadini sono usciti dal sottosviluppo, l'analfabetismo è praticamente scomparso, le malattie endemiche sono state debellate. Negli anni successivi la platea di beneficiari si è allargata, l'istruzione si è estesa, così come l'accesso ai consumi e alle agiatezze. Tutto è avvenuto molto rapidamente, attraverso dunque due momenti vicini ma distinti: la produzione e la distribuzione di ricchezza. Non si può ripartire tra i cittadini quello che non si conquista con il lavoro. Questi paesi hanno goduto di enormi disponibilità, derivanti dagli attivi commerciali, dagli investimenti stranieri, dall'alta propensione al risparmio. Pur privi di risorse naturali hanno costruito industrie all'avanguardia nel mondo: dall'elettronica alla cantieristica, dalla raffinazione alla farmaceutica, dall'informatica all'automotive. La derivata prima del successo è stata la sua versione civile: strade, infrastrutture, case, scuole, università. È stata un'esperienza unica e per certi versi inedita. Questo progresso tangibile ha cambiato ma non stravolto l'identità dei protagonisti. Inserite a pieno titolo nella globalizzazione, della quale sono state le antesignane, le Tigri non hanno smarrito i loro caratteri culturali. Li hanno invece irrobustiti con l'orgoglio della diversità, la forza del successo, la convinzione del riscatto. Questi paesi non hanno smesso di essere "asiatici" e non sono diventati "più occidentalizzati" come con eccessiva disinvoltura si afferma. Hanno invece prodotto ricchezza con armi sia proprie che importate, con la disciplina e la disuguaglianza, la frugalità e il lusso, il controllo sociale e la libertà d'impresa. La ricchezza materiale, misurabile, tangibile, ha consentito di mantenere quella culturale, tradizionale, immateriale. Gli

ingegneri hanno convissuto con gli artisti, gli operai con i designer.

La seconda critica – aver privilegiato lo sviluppo ad ogni costo, anche a scapito di altri valori – è più complessa e ha un fondamento intellettuale più strutturato. Attiene infatti alla dimensione antropologica della crescita e sconfinava inevitabilmente nella sfera dei diritti umani. La ricchezza sociale è superiore a essi, oppure la loro universalità deve prevalere? In nome dell'interesse collettivo (definito tale dai governi) è corretto limitare i diritti di riunione, espressione, fede, preferenze individuali? È noto che alcune teorie hanno contrapposto i valori asiatici a quelli occidentali, questi ultimi accusati dai primi di definirsi arbitrariamente come originali e inalienabili. Nella classifica dei valori è possibile un rimescolamento. Il diritto alla vita (inteso nella disponibilità alla sopravvivenza, alimentandosi e istruendosi), alla crescita, all'avanzamento sociale, può prendere il posto dei primi diritti umani che prevalgono nella visione occidentale figlia della Rivoluzione francese. I valori asiatici segnalano altre priorità: l'armonia, la famiglia, la frugalità, l'equilibrio nella vita pubblica. È innegabile che certe argomentazioni vengano usate per autocompiacimento, giustificazione e talvolta propaganda. Hanno evidentemente costituito l'impalcatura che sosteneva la necessità di reprimere il dissenso e di mantenere una società autoritaria o paternalista. Tuttavia le Tigri economicamente più importanti, Corea del Sud e Taiwan, si sono trasformate in democrazie compiute. Il dibattito è alimentato dal multipartitismo, l'Esecutivo è sottoposto al Parlamento, esiste alternanza di governo, le elezioni sono libere e trasparenti. Questa è stata la conquista più prestigiosa nel sistema politico dell'Asia Orientale. Ha però seguito un percorso diverso da quello immaginato o suggerito. Ha prima strutturato

il paese e poi l'ha lanciato verso la democrazia, ha creato la base materiale e poi le ha dato una moderna forma istituzionale. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la ricchezza misurabile: lavoro, impegno, sacrificio che si sono tramutati in strade, cantieri, fabbriche, scuole, abitazioni. Se la necessità era lo sviluppo, ad esso non può essere posposta la democrazia? Bisogna garantire la libertà di stampa oppure è necessario eliminare l'analfabetismo, così che un giornale possa essere non solo pubblicato ma anche letto? La conclusione dei sostenitori degli *asian values* è spietata: i diritti umani possono essere un intralcio allo sviluppo, se questo si identifica con la produzione di ricchezza. Le critiche agli Stati che si qualificavano come i più democratici tra gli emergenti dell'Asia – India e Filippine – erano orgogliosamente acuminata: la permanenza del 40% della popolazione che non sa leggere e scrivere, o il controllo del voto da parte dell'oligarchia al potere sono parodie della democrazia, condanne al sottosviluppo o entrambe?

Se l'esperienza delle Tigri ha seminato incertezze sui metodi verso il progresso, quella cinese ha dato fiato ai dubbi, trasformando un postulato in un'opinione. Diritti umani e democrazia, sono una possibilità, non una necessità. Solo quando il percorso sarà completo e la Cina avrà ripreso la forza che le era congeniale nel passato, potrà profilarsi una riforma del sistema politico che sia accettabile dalle cancellerie occidentali. Fino ad allora la ricchezza sarà la stella polare, sintesi tra nazionalismo e consenso popolare, tra il ricordo del presente e l'inattaccabilità del futuro. Pechino ha appreso e rilanciato il percorso dei suoi vicini e i suoi successi spargono inquietudini. La forza dei risultati è evidente: la rincorsa alla ricchezza ha risollevato il paese. I successi inanellati sono ormai innumerevoli. Con un tragitto originale e sempre sotto controllo, il paese ha sconfitto la morsa dell'arretratezza e si proietta verso una dimensione di

qualità, dove la sua forza non è più legato soltanto alla demografia. In soli 30 anni il reddito pro capite si è elevato da livelli di difficile sussistenza a una posizione media nella classifica internazionale. Questo percorso non ha rinnegato la storia della Cina, ma ne ha accelerato le virate; ha invece smentito l'immagine stereotipata di una Cina povera, minacciata dalle carestie, ostaggio della meteorologia, debole nei confronti degli invasori. Questa scalata non sarebbe stata possibile senza la valorizzazione della ricchezza. Lo slogan che sintetizza meglio la rivoluzione avviata nel 1978 proviene dal suo artefice: *Arricchitevi! To get rich is glorious!* Le parole di Deng Xiao Ping smentiscono quelle di Mao e anche quelle dei teorici del gradualismo: la sopravvivenza della Cina è legata alla soddisfazione dei bisogni. La sintesi è l'aumento del reddito nazionale; per superarlo una politica spregiudicata è ineludibile. Questa è stata la scelta epocale della Cina, la drammatica necessità di immaginare un percorso nella solitudine decisionale. La torta della ricchezza è cresciuta a dismisura, ad alcuni sono state assegnate o carpite porzioni gigantesche, a molti altri le briciole. Oggi la Cina è un paese più ricco ma anche più disuguale. Probabilmente è più ricco proprio perché ha promosso la disuguaglianza. I fremiti che oggi la percorrono hanno ragioni sia politiche che economiche, sia sociali che personali. Come l'apprendista stregone, la Cina si trova a fronteggiare una situazione apparentemente paradossale: più diventa potente, più è costretta a produrre ricchezza, più cresce il reddito dei suoi abitanti, più beni e servizi deve offrire. Forte dei propri successi, rispettata e temuta dalle altre potenze, la Cina trova la sua incognita nella necessità di dovere rispondere alle aspettative sociali che ha creato, dimostrando di essere sempre al comando di un processo dialettico e ininterrotto tra produzione e distribuzione.

Le conclusioni da trarre da alcuni paesi asiatici inducono dunque alla riflessione, alla consapevolezza che per affrontare il concetto della ricchezza bisogna prima definirla. Essa è l'anticamera dello spreco o la soddisfazione di bisogni? Questi bisogni sono indotti o autentici? La ricchezza di beni di consumo non è equivalente al proliferare delle scuole, la ricchezza generata dal lavoro non è paragonabile a quella ottenuta da attività illegali. Dall'Asia arriva un messaggio di rigore e disciplina. Rin vigorita da successi chiede che il suo modello non venga imposto ma riconosciuto come possibile. Ricorda che la scorciatoia della frugalità, intrapresa da chi fino a ieri ha vissuto nel confort estremo, appartiene da secoli all'Oriente. Apprende dal mondo occidentale che le sue conquiste sono invidiabili perché hanno condotto a pace, prosperità democrazia. L'Asia è intenzionata a condividere questi valori, seppure con tempi e modalità che vorrà scegliere. La recessione in Nord America e in Europa offre l'opportunità di ripensare l'interpretazione della crescita asiatica, troppo spesso confinata alla sintesi tra bassi salari e Stato autoritario. I suoi compiti sono più complessi: evitare o superare la crisi significa proteggere i propri abitanti, garantire lo sviluppo è un dovere dei governi. La drammaticità degli effetti sociali ha posto fortunatamente un freno all'arroganza interpretativa, la stessa che guardava con rimpianto alla distruzione delle vecchie abitazioni in Asia. Si ironizzava sulla spietatezza dell'esperimento, come se la nascita di condomini, ospedali, centri commerciali tradisse l'immagine dell'Oriente. In realtà non c'è nulla di esotico nell'arretratezza, nella sofferenza, negli aratri trainati a mano. In Asia è stata impressa una svolta prosaica ma efficace, composta da trattori, reti fognarie, aria condizionata. Questa ricchezza non va messa in discussione. La sua critica appartiene agli ozi ideologici o alla pigrizia analitica. Un approccio radicale andrebbe invece esercitato verso

la produzione fittizia di ricchezza, tesa ad alimentare un tenore di vita già alto, una saturazione dei consumi sempre rinviata. Non è dunque la ricchezza a dover essere processata, ma la sua esasperazione dove non è necessaria, la creazione di una spirale perversa tra

produzione e consumo. La crisi può accelerare un bisogno di umiltà, un processo interpretativo dove se l'Asia non è un modello da imitare, almeno sia un'esperienza da analizzare con le lenti dell'obiettività e con il rispetto della diversità.

